

IL RICORDO DI BETTINO

L'INTERVISTA ENZA TOMASELLI

«I miei trent'anni all'ombra di Craxi»

Parla la segretaria dell'ex presidente socialista del Consiglio nel giorno della commemorazione ad Hammamet: «I suoi incontri in piazza Duomo 19? Ricordo quello segreto con Kissinger e la visita di tre spie dei servizi di Atene»

Stefano Zurlo

Milano «Ho lavorato con Bettino per trent'anni e sa com'è finita? Con la gente che mi inseguiva per le strade del centro di Milano, lungo corso Monforte, gridandomi: "Ladra, tu stai con i ladri". Una tizia, sarà stato il '94, mi rincorse fin dentro il negozio di un panettiere. Che paura. E che pena». Enza Tomaselli parla con distacco, senza enfasi, quasi in modo impersonale di quella vita tagliata via dalla ghigliottina di Mani pulite. Tomaselli è stata la segretaria dell'uomo forse più potente d'Italia, poi è finita in carcere, è stata condannata, ma non è cambiata, non ha abiurato, è sempre se stessa. Anche in questi giorni di celebrazioni e polemiche, per il decennale della morte: oggi e domani una folta delegazione socialista sarà ad Hammamet, sulla tomba di Craxi. Lei no, è rimasta a Milano.

Come conobbe Craxi?
«Lavoravo nella segreteria di Aniasi, iniziava anche a Milano la stagione luminosa del centrosinistra. C'era un clima nuovo, molti ideali e qualche illusione. Bettino mi disse: "Ho bisogno di una segretaria". E io gli risposi: "Mi metta alla prova". Andò bene, siamo rimasti insieme fino al '94 e alla sua partenza per Hammamet».

Come era Craxi nel lavoro?
«Stava in ufficio anche per dieci ore. Fumava orribili sigarette al mentolo e beveva acqua minerale. Sulla sua scrivania si ammonticchiavano dossier su dossier, in un caos indescribibile. Posso raccontarle un episodio?».

Prego.
«Bettino era burbero, aveva degli scatti d'ira che mascheravano la sua timidezza. Dunque, un giorno cercava un documento importante di cui non sapevo assolutamente nulla».

Dunque?
«S'incavolò perché questa cartanone saltava fuori e con una manata fece franare quel mare di carte per terra».

Lei?
«Me ne andai nel mio ufficio. Poi rientrai per dargli notizia di una telefonata internazionale».

Lui?
«Era accovacciato per terra, stava raccogliendo i fogli».

Quando vi siete trasferiti in piazza Duomo?

«Quasi subito, al civico 19, quarto piano. Craxi era segretario della federazione milanese del partito, poi col Midas diventò segretario nazionale, e poi negli anni Ottanta presidente del Consiglio. Gli uffici erano di proprietà del Comune che li aveva affittati al Centro europeo di studi sociali. Si facevano pubblicazioni, libri, ma il grosso era rappresentato dalle attività di Craxi. Craxi stava a Milano dal venerdì pomeriggio al martedì mattina e quei locali erano meta di un pellegrinaggio incessante».

Chi ricorda?
«Ricordo una visita segreta di Henry Kissinger, organizzata da Margherita Boniver. Ricordo le visite di un avversario politico come Giorgio Almirante, ricordo il presidente Napolitano e ricordo Berlusconi. Il Cavaliere arrivava accompagnato da un assistente che dispensava regali. Il fattorino apriva la porta e subito l'assistente gli dava in omaggio un orologio. Io conservo ancora un orologio di Berlusconi».

Ancora?
«I dissidenti dell'Est. Ho avuto l'onore di incontrare Vaclav Ha-



Il carattere

Era burbero, una volta buttò a terra una pila di dossier

In ufficio

Passavano alcuni dirigenti. Lasciavano buste e borse...

Millantatori

Si vantavano di frequentarlo. Mario Chiesa? Niente rapporti

Mani pulite

Diceva che mi avrebbe portato con lui in Tunisia

A San Vittore

In carcere per 15 giorni: ero protetta dalle terroriste Br

L'esilio

Che tristezza dove è sepolto: preghi e senti il muezzin...



LA STORIA

Bettino Craxi (nella foto), fu il primo esponente socialista della storia della Repubblica italiana a ricoprire la carica di presidente del Consiglio, dal 1983 al 1987 in due governi consecutivi. Enza Tomaselli (a sinistra) è stata per una vita al suo fianco come segretaria

vel; del resto in piazza Duomo 19 aveva sede anche la rivista del dissenso cecoslovacco *Listy* e pure, nel periodo dei colonnelli greci, allo stesso indirizzo c'era la rappresentanza dell'Unione di Centro, un partito greco. Un giorno suonarono il campanello tre stranieri, capimmo in seguito che erano dei servizi segreti di Atene».

Com'erano i rapporti con la nomenklatura del Psi?

«Spiace dirlo, ma molti dirigenti millantavano una consuetudine che non avevano. Facevano anticamera, ma Bettino non li riceveva, loro uscivano e inventavano: "Bettino ha detto...". Lui amava dire: "Gli ho dato del lungo"».

Chi erano questi dirigenti?
«Mah. Finetti, Manzi, Chiesa. Strano: proprio Mario Chiesa, il "mariuolo" che provocò la valanga di Tangentopoli?»

«So che oggi può sembrare una scusa, ma Craxi non aveva rapporti con Chiesa. Semmai,

l'ingegnere si intortava Bobo».

Craxi ammise il finanziamento illecito del partito.

«Ogni tanto entrava qualche dirigente del partito e diceva: "Porto di là"».

Che cosa?
«Buste. Valigette. Borse».

Lei apriva?
«Mai. Passava il tesoriere Vincenzo Balzamo e provvedeva. I partiti avevano bisogno di soldi, tutti i partiti, dalla Dc al Pci. Poi tutti hanno fatto finta di non sape-

re, che ipocrisia».

Mai pensato che fosse reato?
«Pensavo che il partito avesse bisogno di risorse, molte risorse».

Anche gli imprenditori portavano contributi?
«Mai successo. Erano sempre gli uomini del partito: facevano la gara a dare, come poi l'hanno fatta a tradire».

Chi era il più assiduo?
«Più d'uno».

Più d'uno chi?

«Per esempio Silvano Larini. Uno che si era autoproclamato guardia del corpo di Bettino, che veniva ad ogni comizio in camicia rossa e si piazzava dietro Craxi. Poi quando mi hanno arrestata e abbiamo fatto il confronto, mi ha messo la mano sulla spalla e mi ha sussurrato: "Ciao". Bettino lo considerava un amico e pure Silvano non ha esitato a voltargli le spalle e ad accusarlo».

Quando è finita a San Vittore?

«Mi hanno prelevato due ufficiali dei carabinieri, fra l'altro due bei ragazzi, nell'ufficio di piazza Duomo a febbraio '94. Alle nove di sera ero a San Vittore. In una cella strettissima: c'erano due letti quasi attaccati. Uno era occupato da una tossicodipendente tunisina e l'altro da una madre accusata di aver fatto prostituire le figlie minorenni. A me fu assegnato il letto della tunisina e lei dovette accontentarsi di un materasso per terra».

Quanti giorni rimase in cella?

«Per carità, c'erano i ras che si arricchivano. Certi casi erano lampanti».

Tipo?

«Ho in mente un dirigente milanese il nome non glielo dico perché è morto, che era un tipo scialbo, con la moglie brutta e stracciona. Un giorno lo rivedo trasformato: "Sai, per problemi di salute pasteggio solo con champagne e mangio solo filetto". Quelli sì che erano ladri. Ma c'erano anche tante persone perbene. Come Gabriele Cagliari che si è ucciso in carcere per non perdere la propria dignità». Ed Enza Tomaselli, che ha parlato due oresenza un'interruzione, tira fuori un fazzoletto di carta e si asciuga le lacrime.

Hammamet?

«Ci sono stata tante volte. Ma non mi ci sono mai abituata, né quando Bettino era in vita né dopo. Quella tomba così modesta, così straniana, non mi appartiene. Tu preghi e senti la voce del muezzin. Che pena. E poi dicono che Bettino era il padrone di Milano».

Il commento

di Roberto Chiarini

Non si può certo dire che il decennale della morte di Bettino Craxi sia passato sotto silenzio. Non si può, però, nemmeno affermare che i dieci anni trascorsi abbiano decantato le passioni che accompagnarono la stagione di Tangentopoli e che procurarono la sua caduta politica. Vale per il leader socialista il motto sconosciuto del «passato che non passa». È diminuita l'intensità dello scontro, non la sua natura e irriducibilità, tutta centrata sull'ultima fase della sua carriera politica. Ridotto all'osso, il dilemma oggi proposto è lo stesso che lo accompagnò ad Hammamet e che non doveva lasciarlo fino alla sua scomparsa: Craxi era da considerarsi latitante o esule?

Sotto l'incalzare della rabbia popolare scatenata dalla «questione morale» il leader socialista finì per divenire la vittima sacrificale della «caccia ai partiti», sprofondati in quegli anni al loro minimo nella considerazione collettiva degli italiani. Da allora la sentenza di condanna comminatagli per il reato

Per lui quel passato non passa: i giustizialisti non si arrendono

di «finanziamento illecito ai partiti» è stata proposta dai suoi detrattori come il compimento e la somma della sua carriera politica: vera e propria pietra tombale che dovrebbe seppellire l'intera sua opera di leader e di statista.

Quel che gli era stato fatto valere in vita doveva valergli, insomma, anche in morte. Il «paradigma del giustizialismo» impostosi nella vita politica del paese sull'onda di Tangentopoli è stato trasposto nella memoria del nostro passato nazionale, recente e - per molti - anche più lontano. Di questa architettura interpretativa la più illustre vittima della Rivoluzione italiana degli anni Novanta era - e resta - il pilastro portante irrinunciabile. Il giustizialismo si è avvalorato, infatti, come la carta vincente di un'opposizione che nella sua storia aveva perso sempre la sfida a divenire forza di governo. Al con-

tempo, sull'onda dell'isperato successo conseguito, esso ha acquisito la forza per affermarsi anche come la nuova identità dell'opposizione: un'identità sostituita di quella persa per strada, falsificata com'è stata dalla storia. Non si spiegherebbero altrimenti la for-

POLEMICA Finché a sinistra prevale la linea pro-giudici il dibattito sereno sulla sua figura sarà impossibile

tuna politica di una forza politica come l'Idv e il carisma acquisito dall'ex magistrato di Mani pulite: l'una e l'altro talmente pronunciati da assegnare al giustizialismo una posizione egemonica nei confronti dell'intera area di sinistra, segnatamente di quella estrema, ossia di quella più ancorata ad

un'identità antagonista forte, capace di alimentare nuovamente una proposta di alternativa netta al «sistema di potere» dominante.

Non si spiegherebbe altrimenti nemmeno l'imbarazzo tuttora accusato nell'affrontare la questione Craxi dalla sinistra - chiamiamola - «a vocazione governativa»: di quella, cioè, che avverte l'inconciliabilità irriducibile tra giustizialismo e vocazione maggioritaria. La contraddizione politica si è riflessa in contraddizione memoriale. La sanzione giudiziaria, grazie alla quale essa ha liquidato Craxi e con lui il rivale Partito socialista, si conferma per essa irrinunciabile come passaggio decisivo che ha decretato la sua definitiva vittoria nel duello all'ultimo sangue combattutosi lungo tutto un ventennio nel campo della sinistra. Insieme, nel momento in cui ha deciso di abbracciare la causa del riformi-

simo alla ricerca di una legittimazione quale forza di governo, non può esimersi dal riaccondare la nuova identità con una memoria coerente e, quindi, dal confrontarsi anche con l'autonomismo socialista di Craxi che del riformismo è stato parte integrante nonché l'ultimo capitolo della sua storia. Il suo attuale rifugio nell'impossibile conciliazione di una Identità Riformista protestata con una Memoria Antisocialista congelata è indifendibile alla distanza perché finirebbe per inficiare la sua stessa credibilità politica e per tenerla sotto scacco da parte del giustizialismo.

L'attualità di Craxi è perciò destinata a durare. In termini polemici fino a quando il giustizialismo conserverà una posizione dominante nel campo della sinistra. In termini più accettabilmente riflessivi quando essa avrà consolidato - si spera - l'identità riformista recentemente acquisita e riformulato la riflessione sulla sua storia in modo da superare l'attuale condizione schizofrenica, sospesa tra presente socialista e passato antisocialista.